

STATI UNITI

La protesta contro gli agenti anti-migranti ha raccolto adesioni in una cinquantina di città americane.

Nella metropoli del Minnesota "innerva"

la vita quotidiana con chat di quartiere, turni di volontariato, gruppi di avvocati e insegnanti, chiese

Trump sceglie Warsh alla Fed: «Taglierà i tassi d'interesse»

Il presidente americano Donald Trump ha annunciato la nomina di Kevin Warsh come nuovo leader della Federal Reserve, al posto del presidente Jerome Powell il cui mandato scade a maggio. «Conosco Kevin da molto tempo e non ho alcun dubbio che passerà alla storia come uno dei grandi presidenti della Fed, forse il migliore» ha scritto Trump su Truth. Warsh è stato a lungo considerato un "falco" contro l'inflazione: non si è impegnato a ridurre i tassi, ma Trump ha assicurato che vuole «tagliarli. Lo farà senza pressione della Casa Bianca». Pur presentandosi come un tecnico, Warsh gravita nell'orbita repubblicana anche per ragioni familiari: il suo cugino è Ronald Lauder - padre di Jane, erede dell'impero Estée Lauder - miliardario ed esponente di primo piano tra i grandi donatori di Trump.

Teheran replica a Bruxelles: «Terroristi sono i vostri eserciti»

Non si è fatta attendere la reazione dell'Iran alla decisione europea di inserire i Guardiani della rivoluzione nella lista delle organizzazioni terroristiche, adottata dai Ventsette dopo la violenta repressione delle proteste di inizio gennaio: una misura considerata dal regime «ostile e offensiva», presa solo per «compiere gli alleati guerrafondai», Israele e Stati Uniti. Per tutta risposta Teheran ha deciso, in base a «una risoluzione dell'assemblea consultiva islamica» del 2019 sulla reciprocità delle misure, di considerare «terroristi» gli eserciti «dei Paesi coinvolti nella recente risoluzione dell'Ue contro il corpo delle Guardie rivoluzionarie», ha annunciato il segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale dell'Iran, Ali Larjani, ieri a Mosca dove ha incontrato Vladimir Putin.

Minneapolis, arrestati anche giornalisti Capillare la rete della resistenza all'Ice

ELENA MOLINARI
Invia a Minneapolis

In centro, tra i grattacieli di vetro e il vento che taglia la faccia, il corteo si muove compatto. Qualcuno scandisce uno slogan: «Niente arresti, niente Ice, Minneapolis non lecca i piedi». La polizia interviene per fermare un manifestante che blocca un incrocio con uno striscione. L'arresto dura pochi minuti, ma basta a far partire un coro: «Lasciateli andare». Decine di telefoni riprendono ogni gesto. La mobilitazione contro le deportazioni di massa dell'Amministrazione Trump e le tattiche violente dei 3.000 agenti federali presenti in città resta viva nel cuore delle Twin Cities (l'agglomerato urbano di Minneapolis e St. Paul), ma ieri si è allargata ad almeno cinquanta altre città americane. Rispondendo alla chiamata a una "serrata nazionale" partita dal Minnesota, le scuole sono rimaste chiuse ad Aurora, in Colorado, lezioni cancellate o spostate online a Tucson, in Arizona, decine di licei in Georgia in agitazione.

«Non spenderò un dollaro, è il mio modo di dare voce a chi non ce l'ha, come Alex», dice Stacy, depositando un mazzo di fiori sul marciapiede dove il 37enne Alex Petti è stato ucciso. A New York diversi caffè di Brooklyn hanno annunciato la chiusura, a Chicago i ristoranti del quartiere Pilsen resteranno con le luci speinte, a Los Angeles due collettivi di lavoratori hanno proclamato sciopero. A Minneapolis la serata è visibile al Midtown Global Market molti banchi sono chiusi, come anche molti negozi del centro. Alcuni cartelli di manifestanti chiedono la liberazione di due giornalisti arrestati ieri per il loro lavoro nelle "città gemelle". Fra di loro, l'ex volto della Cnn Don



Continuano a Minneapolis le proteste contro l'ice a una settimana dall'assassinio di Alex Petti/Ansa

Lemon, fermato a Los Angeles da agenti federali e incriminato per aver seguito una protesta in una chiesa di St. Paul. Il suo legale parla di un attacco senza precedenti alla libertà di stampa contro un cronista che stava lavorando, non partecipando. Mai, ricordano giuristi americani, si era arrivati a fermare giornalisti a posteriori, e con leggi del XIX secolo nato contro il Ku Klux Klan. La rapidità con cui Minneapolis ha reagito alla notizia non sorprende. Nella metropoli esiste un'organizzazione capillare fatta di chat di quartiere, turni di volontariato, reti di avvocati e insegnanti, chiese. La si era già vista in azione ai tempi dell'uccisione di George Floyd e prima ancora nelle mobilitazioni per i diritti degli immigrati e contro l'apertura di due oleodotti. Oggi funziona come un sistema nervoso diffuso con attivisti che avvistano i veicoli dell'ice nei quartieri immigrati e piccoli gruppi che accor-

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA

Caso Epstein, resi pubblici tre milioni di nuovi documenti

Il dipartimento di Giustizia americano ha pubblicato nuovi documenti su Jeffrey Epstein, il finanziere pedofilo morto in carcere nel 2019. Lo ha annunciato il viceministro Todd Blanche, parlando di 3 milioni di pagine pubblicate nella giornata di ieri, inclusi 2.000 video 180mila fotografie. Il dipartimento «non ha protetto Trump» sul caso Epstein, ha detto il viceministro. «Non abbiamo protetto o non protetto nessuno, penso che ci sia una fame o una sete di informazioni che non credo potrà essere soddisfatta dalla revisione di questi documenti - ha ammesso -. Non posso farci nulla». Per Blanche, Trump ha espresso sempre «lo stesso messaggio coerente» riguardo al suo rapporto con Epstein. «Non c'è stato alcun cambiamento. La sua indicazione al dipartimento di Giustizia era di essere trasparenti, di rendere pubblici i documenti, di essere il più trasparenti possibile, ed è esattamente quello che abbiamo fatto».

vanti a un liceo. «Porto sempre con me i documenti — racconta il 19enne Abdi Hassan, cittadino americano di origine somala —. Ho paura di essere preso senza motivo».

Ma la resistenza affiora ovunque: volontini "conosci i tuoi diritti" accanto allo zucchero nei bar, volontari che distribuiscono scalparmani ai presidi, picchetti quotidiani davanti al centro di detenzione federale.

Per l'Amministrazione Trump, sono tutti «agenti provocatori». Non a caso il vice procuratore generale Todd Blanche ieri ha annunciato di voler esaminare il ruolo di gruppi di sinistra nell'indagine sull'uccisione di Alex Petti, tentando di spostare l'attenzione dagli spari degli agenti alle responsabilità dei manifestanti. E non a caso, dopo un apparente ammorbidente, il presidente è tornato a toni duri contro lo stesso Petti, definito in un posto un «un agitatore e forse un insurrezionalista».

Intanto il governatore del Minnesota e il sindaco di Minneapolis sono stati convocati a comparire dal dipartimento della Giustizia per verificare se la loro opposizione alle operazioni federali costituisca reato. Non tutta la città, infatti, è d'accordo con loro. Anche nelle Twin Cities c'è chi sostiene la linea di Trump e crede alla promessa di colpire solo «i peggiori». Ma i manifestanti sono certi di sapere da che parte pendeva la bilancia locale: se non contro l'ice, di certo contro i suoi metodi. Sui marciapiedi gelati del centro, la folla riprende a cantare. Qualcuno passa bottigliette d'acqua e bicchierini di caffè caldo. Un anziano solleva un cartello scritto a mano: «Nessuno viene preso da solo». È questa la promessa che Minneapolis prova a mantenere. Anche quando costa caro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO IL VOTO

Ungheria, ministro offende i rom

L'uscita pesante del titolare dei Trasporti, poi le scuse. Il leader dell'opposizione cavalca la polemica

Nella campagna elettorale di Orbán i principali bersagli restano l'Ucraina e l'Ue. Ma per la gente l'unico nemico è l'inflazione galoppante

ANTONIO AVERAIMO

Apoco meno di tre mesi dal voto che potrebbe decidere il suo destino politico, Viktor Orbán deve fare i conti non solo con i suoi avversari, ma anche con gli scivoloni dei propri ministri. Rischia di non giovare affatto al premier ungherese, impegnato nella campagna elettorale più incerta da quando lui e il suo partito Fidesz sono tornati al potere nel 2010, quello di cui è stato protagonista il ministro dei Trasporti, János Lázár. Quest'ultimo - che prima ha cercato di minimizzare e poi si è scusato pubblicamente - ha dichiarato in un incontro pubblico che l'Ungheria non ha bisogno di immigrati da impiegare nelle pulizie dei bagni dei treni, poiché si potrebbe benissimo attingere alle «riserve nazionali», cioè agli zingari ungheresi. Quanto basta per scatenare un putiferio, che le scuse di Lázár non sono bastate a placare. La comunità rom presente nel Paese è costituita ufficialmente da 300mila persone (ma potrebbe toccare quota 800mila, secondo altre stime), a fronte di 9,6 milioni di abitanti. Una componente della

società, quella presa di mira dal ministro dei Trasporti, che rientra a pieno titolo tra quelle che in una parte non marginale sostengono Orbán e il suo partito. Tanto che la dirigenza del Mroo, l'Autogoverno nazionale dei rom ungheresi, ha chiesto prontamente a Lázár di «correggere la sua dichiarazione» e chiarire che i rom sono «partner del governo».

Dal canto suo, il leader di Tisza, Péter Magyar, sta cavalcando la polemica. «Trasmetteremo il messaggio di János Lázár ai rom in mille piccoli insediamenti tramite altoparlanti e volontini», ha annunciato il capo del partito dato in vantaggio su Fidesz da buona parte dei sondaggi.

In questo momento, però, la campagna elettorale in salita del premier magiaro è contrassegnata da una polemica costante contro i suoi bersagli preferiti, vecchi e nuovi: l'Ue e l'Ucraina. La propaganda di Fidesz punta ancora una volta sulla paura, sintetizzata dallo slogan «La scelta sicura». Stavolta lo spauracchio agitato dal Orbán non è quello dell'"invasione" da parte dei migranti, ma la guerra alle porte e il crac energetico che rischierebbe il proprio Paese senza il

gas e il petrolio provenienti dalla Russia. Di entrambe le cose sarebbe responsabile l'asse Kiev-Bruxelles. Ma il leader sovrano sa anche che il vero nemico con cui deve fare i conti è l'impoverimento di ampie fasce della popolazione, a causa dell'inflazione che ha picchiato forte negli ultimi anni. In risposta a questo, il governo ungherese darà vita a un vasto programma di aiuti alle famiglie che punta a incidere sul voto di aprile tanto quanto la retorica antibellica. Basterà per garantirsi l'ennesima rielezione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier ungherese Viktor Orbán/Ansa

IL PROGRESSISTA JETTEN GUIDA UNA COALIZIONE CON IL CENTRO-DESTRA

Governo di minoranza nei Paesi Bassi: «Al primo posto difesa e conti pubblici»

MARIA CRISTINA GIONGO
L'Aja

I Paesi Bassi hanno un nuovo governo di minoranza, formato dal partito socialista liberale (D66), quello liberale conservatore (Vvd) e cristiano democratico (Cda), i quali, non avendo raggiunto insieme i 76 seggi più uno, sui 150 necessari per governare da soli, dovranno appoggiarsi per ogni legge proposta al sostegno dei partiti all'opposizione. È stato ufficialmente presentato ieri in conferenza stampa dal neo primo ministro Rob Jetten, leader del D66, ambientalista e in passato ministro per il Clima e l'energia. Con i suoi 38 anni, Jetten è il più giovane premier olandese di sempre. Con lui, i suoi compagni di avventura, Dilan Yesilöz (Vvd) e Henri Bontenbal (Cda),

visibilmente emozionati. Fiduciosi che saranno capaci di collaborare tutti insieme «per il bene dei cittadini e per essere sempre più rispettati in Europa».

«È arrivato il momento di iniziare a lavorare velocemente per risolvere i problemi che da tempo preoccupano il Paese», ha detto Jetten, «a cominciare dalla crisi degli alloggi, dalle emissioni di azoto, dalla sanità e istruzione, aumentando le spese per la difesa pubblica e militare». «Indispensabili - ha sottolineato Yesilöz - non in quanto ci vengono imposte, ma perché è importante proteggere il nostro Paese e il singolo cittadino. Cosa che faremo anche nei confronti dell'immigrazione, non accettando più persone che vi entrano per delinquere». «Purtroppo dovremo

aumentare le tasse, anche alle imprese - ha aggiunto Bontenbal -, oltre alla cifra ogni cittadino deve pagare di tasca sua per l'assistenza sanitaria».

I neerlandesi erano tornati alle urne per il rinnovo della Camera bassa del parlamento lo scorso 29 ottobre (con un'affluenza del 78,30%). Per la terza volta in cinque anni. Le precedenti elezioni legislative del 2023 avevano sottolineato un evidente desiderio di spostamento a destra, persino all'estrema destra. Infatti il partito della libertà (Pvv), guidato dal populista anti-islam Geert Wilders, ottenne 37 seggi, mettendo insieme in seguito un governo un po' approssimativo, frammentario, «rattoppatò» a cui forse non credeva nemmeno lui. Infatti i frammenti si sono stac-

cati uno a uno; e le toppe non sono state mai riempite, neanche con una parte delle promesse elettorali. Curioso il fatto che il suo partito sia senza iscritti, senza nemmeno una sede: in poche parole, si tratta di un portale online concentrato su di lui. Tanto che dovette staccare la spina il 3 giugno 2025 (molto prima rispetto alla naturale scadenza prevista per il 2027) soprattutto per le insopportabili divergenze formatesi sulla questione dell'immigrazione.

Wilders è il grande escluso di questa coalizione di governo, nonostante fosse arrivato a vincere le elezioni a "pari merito" proprio con il D66 di Jetten. Per giunta ha perso sette membri del suo partito, per protesta contro il suo sistema autocratico di gestione.

In conclusione, i leader dei tre partiti di coalizione si sono mostrati entusiasti e fiduciosi. Non solo per quanto riguarda il contesto nazionale instabile ma anche internazionale, altrettanto vacillante: su cui, però, ci sono già divergenze sui dazi commerciali voluti dagli Stati Uniti (contro cui si schierano D66 e Cda) e sulla Groenlandia nelle mire di Trump.

Martedì presenteranno il loro piano in Parlamento: una giornata cruciale, in quanto il dibattimento riguarderà proprio il sostegno dei partiti di minoranza, fondamentale per questo nuovo governo. Infatti il premier Jetten ha terminato il suo discorso dicendo "en nu aan de slag" che significa "e adesso al lavoro!".

© RIPRODUZIONE RISERVATA